

VELENO

N. 5

ANTIPERIODICO AUTOPRODOTTO CONTRO LE NOCIVITÀ DEL SISTEMA

Senza prezzo,
ma non senza costo



EDITORIALE

Ogni anno sembra quello buono, quello della svolta, quello del "questa volta vinciamo noi".

Ogni ottobre, quando si riaccende la fiammella della rivolta studentesca, gli animi si infervorano e si insinua nei giovani una convinzione di fare qualcosa di nuovo, di contribuire al cambiamento di questo mondo.

Ben venga il fomento, ma sono un peccato le false convinzioni.

Nonostante le proteste degli anni passati non abbiano portato il minimo risultato, se non qualche giorno di scontri e di occupazione delle facoltà, nonostante quella conflittualità in piazza e le pratiche autogestionarie non abbiano avuto la minima continuità una volta arrivata la primavera e i primi giorni di sole, nonostante il fallimento di determinati discorsi e l'inutilità di determinate pratiche, ogni anno la protesta si ripresenta sempre con la stessa veste.

Cambia la riforma, cambia il ministro, ma non cambia la natura.

Anche quest'anno il nemico saranno i tagli, il ministro dell'istruzione, il governo, il tutto in difesa dell'università pubblica, non rendendosi conto che, oggi più che mai, il nemico è l'università stessa. Mentre si scenderà in piazza contro Monti, si continueranno a dare esami e seguire corsi che ci inculcano conoscenze utili solo alla produzione di capitale, banche ed aziende continueranno a tenere stage e master che permettono l'allevamento diretto dei loro privatissimi staff futuri, mentre tra telecamere, badge, tornelli e sistemi di accesso controllato, ci ritroviamo a studiare circondati da guardie telematiche che ci tengono sotto controllo.

E così anche quest'anno assisteremo nuovamente al solito teatrino, quello delle occupazioni farsa, dove non si blocca il normale funzionamento dell'università, quello delle richieste al governo o al rettore, illudendoci di aver il diritto di ottenere una risposta, quello dei tafferugli a cranio scoperto e a mani alzate, dove qualche capetto di turno speculerà della violenza poliziesca sulle teste rotte di ragazzi mandati al macello. A nulla sono serviti gli sprazzi offerti il 15 ottobre dell'anno scorso e il 14 dicembre di 2 anni fa.

Ma deve essere per forza così?



**All'interno:
Elogio dell'Anonimato**
pag.2

La Muglah
pag.3

alcune riflessioni
Sull'Antifascismo
pag.5

**Ideologia
dello stato neoliberale**
pag.7

Le Mani sulla Città'
atto secondo
pag.8

In Orbita
pag.10

Il vero volto della COOP
pag.11

**Solidarietà
antifascista**
pag.12

Non se si occupano le facoltà per far fuori la normale didattica e mettere in pratica, attraverso l'autogestione, una diffusione del sapere libera e contro le logiche del mercato; non se gli spazi e gli strumenti che ci spettano, si prendono e si difendono invece di elemosinarli; non se alla violenza poliziesca e per il raggiungimento dei nostri obbiettivi, ci si organizza per una difesa o un attacco efficace, e questo vuol dire caschi, mazze e soprattutto autorganizzazione tattica.

Quest'anno sarà diverso solo se la sterile protesta studentesca (limitata al contrasto della riforma e della finanziaria, con sbocchi che non possono che essere l'avanzamento di carriera politica per chi è in grado di cavalcare *l'onda*) diventerà una lotta contro il sistema, andando a colpire uno degli strumenti fondamentali del potere, l'istruzione, e portando il conflitto in strada anche all'infuori del mondo dell'istruzione, per fare in modo che una lotta specifica dilaghi in rivolta generalizzata.

Buon anno a tutti!

Elogio dell'Anonimato

Nella logica della rivendicazione, oggi, è intrinseca una volontà comunicativa identitaria e settaria.

È da tempo superata la presunzione di spiegare le proprie motivazioni *agli altri*, tantomeno al potere. I primi son troppo sordi per capire, al secondo non si ha niente da dire.

Si adopera un linguaggio specifico rivolto ad un interlocutore specifico, *coloro che hanno le orecchie per sentire ed intendere*, limitando così la ricerca di possibili complici all'interno di un'"area" ben definita. Tralasciando la retorica delle buone intenzioni, questo è un dato di fatto.

In questo modo ci si precludono, ancor prima di aprirle, le potenzialità di diffusione di idee e, soprattutto, di pratiche dirompenti ancorchè conflittuali. Un'azione dice già molto di per sè, perchè appesantirla con mille parole di spiegazione?

Azioni anonime, non rivendicate nè firmate, hanno invece la capacità di essere acquisite come proprie, come *potenzialmente* proprie, nel campo delle proprie possibilità e scelte, da un numero maggiore di individui. Un pensionato che reagisce all'ennesimo furto al suo conto corrente dando fuoco a un bancomat. Un minatore disposto ad usare il tritolo per riavere il suo lavoro di merda. Una bottiglia molotov lanciata sulla stazione della Polizia Municipale.

Potrebbe essere stato chiunque. E chiunque lo sa.

Si tratta di valorizzare (nel senso di aggiungere qualcosa) le potenzialità del singolo individuo guardandosi intorno a 360°, ponendo di fronte ad ognuno la possibilità materiale di un'azione liberatoria, poichè la ribellione, l'attacco diretto contro ciò che ci opprime sono ogni giorno alla portata di tutti, e non il patrimonio di specialisti delle rivolte come il Potere (e, a volte, noi stessi) vuole farci credere.

È il potere che, per soddisfare i suoi bisogni di amministrazione, crea professionisti e tecnici, muri e divisioni, categorie e sottocategorie per dividere ed isolare, al solo fine di controllare meglio l'infinito magma dei suoi sudditi. A noi non servono le sue divisioni, tantomeno le sue *definizioni*.

Ci bastano le nostre parole e le nostre azioni per comunicare chi siamo.

Non sarebbe il momento di spezzare le logiche identitarie che ci portiamo dietro ed unirci festosamente e finalmente e *sul serio* all'universo degli sfruttati che ci circonda?

Da oltre un secolo gli anarchici auspicano un incontro tra le forze rivoluzionarie e le classi di sfruttati più incazzate, prima i delinquenti dei bassifondi, gli operai esasperati, ora gli immigrati in cerca del permesso di soggiorno, i detenuti in lotta, insomma tutti gli esclusi dalla società del benessere e del consumo. Poche volte questa volontà è riuscita a concretizzarsi.

Guardando alla storia i momenti di rottura con l'esistente determinato, le rivolte e le insurrezioni, sono sempre "appartenuti" più al popolo degli sfruttati che alle élite rivoluzionarie. Queste ultime hanno nel migliore dei casi potuto contribuire alle cause dello scoppio, altrimenti si sono accontentate di parteciparvi. In poche occasioni sono state *determinanti*.

Sentirsi parte della classe degli sfruttati è ben diverso dal semplice augurarsi che questa si rivolti. Vuol dire pensare ed agire *all'interno di essa*, insinuarvisi, allargare le crepe del loro bel mondo. Non ci interessa l'infertile scontro bipolare rivoluzionari-potere, anarchici-stato, ribelli-polizia. Quello che ci sta più a cuore è il divampare incontrollabile di mille fuochi di rivolta, il generalizzarsi dell'insubordinazione, dai mille volti e sentimenti diversi, che faccia vacillare inesorabilmente l'ordine delle cose. Solo all'interno di questa situazione di incessante crollo dell'esistente è possibile aprire squarci di possibile, solo attraverso una riappropriazione inarrestabile di vita, di tempi e spazi di libertà è possibile rendere tangibile l'utopia.

che il fuoco dilaghi, che crolli il migliore dei mondi

La muglah*

L'invasività dei media non è un fatto nuovo. La loro capacità di controllo e di creazione della mefitica realtà spettacolarizzata sono ormai una parte integrante delle nostre vite. Il giornalista ha un ruolo che conosciamo bene; egli è colui che giustifica l'aguzzino, è colui che attraverso la carta stampata e la telecamera distorce e inventa. È colui che categorizza e addormenta. Un ruolo il suo che appartiene al sistema, che egli sostiene e idolatra. Il potere gli offre degli strumenti per permettergli di operare nel miglior modo possibile; la telecamera, il giornale di regime, ... questi hanno la capacità di coprire enormi territori, di arrivare all'attenzione di migliaia di persone, hanno cioè un potenziale propagandistico enorme. Il Web da molti anni ormai ha sostituito i vecchi media a causa delle possibilità che offre in quanto ad eterogeneità e molteplicità. Come spesso succede con ciò che il potere propone e suggerisce, molti ci si sono buttati a capofitto, entusiastici di potervi accedere, consapevoli dei rischi (forse), ma felici dell'opportunità loro offerta dal potere durante un suo coito democratico. I social network, i siti di movimento attraggono l'individuo nel politico, lo coinvolgono nel fenomeno eccitante del mediattivismo.

Il mediattivismo, come recita la sua definizione, assume principalmente due forme, entrambe, con modalità differenti, indirizzate alla creazione di un'informazione. La prima forma è quella della documentazione dell'abuso da parte delle autorità (o di chi chessa), la seconda forma è l'incredibile pubblicizzazione di un'azione. Necessitano entrambe di alcune riflessioni.

Se in molti casi la presenza della video camera dissuade l'exasperarsi della violenza da parte degli aguzzini (vedi la supervisione dei check point in Palestina) non si può dire che abbia però il potere di impedire la violenza stessa (come vorrebbe credere un certo attivismo pacifista). Come nel caso di Genova 2001 l'enorme presenza di immagini e video non ha certo impedito la mattanza poliziesca né tantomeno convinto la tanto cara "opinione pubblica" a prendere una posizione contro gli abusi (vedi le pesantissime condanne per molti compagni passate quasi inosservate). È vero più che altro che la smania del documentare la violenza e gli abusi si traduce in un voyeurismo collettivo che invece di denunciare, come vorrebbe, finisce con l'avvallare il gesto. poiché ne è testimone volontario e non casuale.

Il compito del mediattivista in questo caso è una interminabile ricerca dell'immagine della brutalità per documentarla, ma mai per impedirla. Una ricerca che nel suo lavoro arriva a distaccarsi dal contesto concreto in cui opera per finire nel marasma indefinito della rete e dello show documentaristico. Il mediattivista alla ricerca dell'immagine assume un ruolo, che al contrario delle sue intenzioni, è passivo e spettatore del fatto. Il suo documento potrà probabilmente servire a molti per comprendere le dinamiche degli avvenimenti, ma nello stesso momento avrà accettato, non contrastandola, l'atrocità. A volte ci si ritrova a dover strappare i compagni dagli artigli della polizia durante i cortei e mentre si lotta ci si rende conto che una schiera di fotografi di movimento, mediattivisti, accanto ai giornalisti stanno riprendendo l'azione. Il loro obiettivo è la denuncia del fatto, mostrare l'abuso; poveri loro dietro quella macchina fotografica lo stanno solo accettando e acconsentendo silenziosi.

Cio' che questo tipo di documentazione mediatica riesce spesso a raggiungere è lo sviluppo di quel fasullo sentimento che mette a posto le coscienze: l'indignazione, cioè il sentimento del cittadino, dello spettatore, di chi accetta passivo la realtà pur affogando nella conoscenza dotta dei suoi avvenimenti.

Veniamo alla seconda forma dell'attivismo mediatico: l'auto pubblicizzazione. Se il desiderio di documentazione del violento può in molti casi avere effetti perversi, la documentazione dell'azione o meglio la sua pubblicità non fa che riproporre in salsa militante le modalità giornalistiche.

La cultura mediatico-cibernetica, che tanto sta affascinando i giovani attivisti e militanti del mondo, figlia della generazione del computer, ha un ruolo contro produttore nello sviluppo del tanto decantato conflitto sociale. Essa svuota il significato dell'azione, la rende pura immagine, prodotto ad uso e consumo di milioni di persone. Immagine che ci rende spettatori o meglio consumatori del politico, non tanto diversamente dal consumo elettorale. La prima pagina sul giornale, la presenza fotografica sui social network non aumenta l'impatto concreto dell'azione intrapresa, lo mediatizza, lo distacca cioè dai suoi effetti più immediati e concreti. Non solo. Cio' che sembra tuttavia meno palese in questi casi è la capacità del media di creare l'azione, cioè di

produrre una realtà innocua perché spettacolare. Il mediattivismo ha infatti un impatto reale sulla metodologia d'azione. Molto semplicemente l'apparecchio fotografico attraverso lo scopo per il quale è stato costruito decide le modalità concrete dell'azione stessa. Infatti, molto spesso se un gruppo d'individui ha la necessità di riprendere e documentare la scena dell'azione è perché il loro intento è unicamente la pubblicizzazione dell'atto e non l'atto concreto. Senza entrare in merito su cosa sia più radicale o meno radicale, è evidente che la presenza della telecamera del mediattivista sconsigli con la sua presenza un certo tipo di azioni che se riprese e documentate potrebbero avere conseguenze penali pesanti. La fotografia e l'immagine video risultano così la meta, l'avvenimento, essi sono l'azione. Si produce così una rappresentazione del politico, un recital che esige una serie di istantanee irreali e non di azioni concrete. Concetti che superano la definizione di spettacolo dei situazionisti perché più complessi, con un impatto più forte dell'esperienza della realtà data dallo spettacolo. Diceva Baudrillard formulando il concetto di *illusione spettacolare* "Con ricadute nella praxis: l'azione diventa impossibile e a essa subentra la comunicazione, la quale riesce appunto a fare precipitare ogni cosa nell'insignificante, nell'inessenziale, nel derisorio, ma cancellando al contempo, tale effetto. Nel mondo della comunicazione perciò e inoltre "non accade più nulla", tutto infatti è senza conseguenze, perché senza premesse, e suscettibile di essere interpretato in tutti i modi possibili, tutti ugualmente irrilevanti e privi di effetti consistenti." Tutti ricorderanno le memorabili passeggiate sulla tangenziale o il blocco delle stazioni in tutta Italia in solidarietà con la Val Susa nei giorni della caduta di Luca dal traliccio. In tal caso i cortei che i soliti noti attuarono nelle maggiori città italiane si risolsero con fantastiche foto e splendidi video. Lo scopo non fu quello così di bloccare il traffico automobilistico o ferroviario (tentando di creare un caos destabilizzante e per far perdere denaro alle casse dello Stato) ma una sconvolgente e feticistica produzione di immagini. Tale situazione soddisfa il senso narcisistico di molti militanti, eccitati nel vedersi fotografati nel momento dello "sforzo" rivoluzionario e soprattutto appaga il maniacale voyeurismo degli spettatori televisivi. Questi individui sono gli stessi che ti raccontano che le rivolte in Nord Africa siano state possibili per la presenza dei media indipendenti, un racconto chimerico che vorrebbe giustificare piuttosto la loro dipendenza dai social network e la teoria sulla bontà di facebook. La rivolta e l'insurrezione, armi vecchie quanto l'uomo, non sono né aiutate né generate dalle nuove tecnologie.

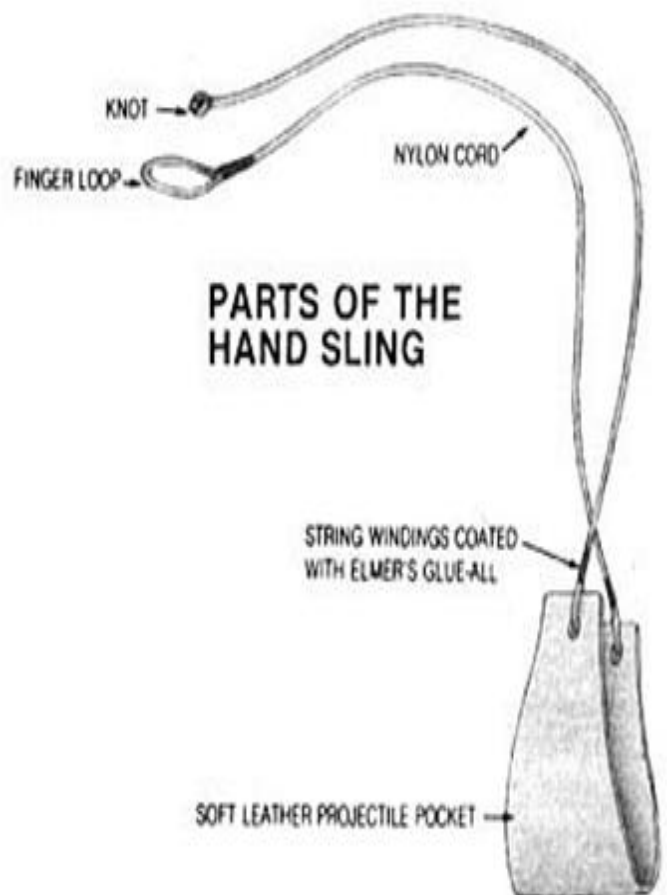
È vero invece il contrario e cioè che le tecnologie ostacolano e favoriscono il controllo e la repressione delle reali forme di auto-organizzazione (senza parlare dell'impatto sconvolgente che hanno sull'umana capacità di socializzazione dell'individuo).

Il mezzo diventa il fine, il mezzo genera e decide i limiti dell'azione. Il mezzo è passivo per definizione, non interviene, non impedisce. Le immagini sono solo cadaveri. Servono ad alimentare un meschino bombardamento audio visivo che più che invitare a riflettere, stordisce e sofisticata le capacità critiche e intellettive dell'individuo.

Ora veniamo alla muglah.

La muglah parla solo per se stessa, non ha bisogno di intermediari, non mediatizza, non sofisticata. Il sasso ti arriva dritto in faccia e non conosce analisi di sorta. Non si sente vittima, non si indigna. I muri cadono e le uniformi bruciano, nulla più. L'azione diretta è l'unico modo per comunicare, se si ha intenzione di farlo, che questo sistema fa schifo e l'unico modo per denunciarlo è metterlo sotto sopra. Ora che le prigioni sono macerie puoi anche fotografare, ma occhio alla muglah!

*la frombola palestinese



Alcune riflessioni sull'Antifascismo

Come il passato insegna, la creazione dei fronti unici è uno strumento subdolo proposto da chi vuole difendere il sistema democratico, conservare lo status quo spostando il potere nelle mani di altri. Negli scontri per le strade di Barcellona, tutto era chiaro. I repubblicani attaccavano i rivoluzionari, il capitale ne usciva vincitore, protetto da entrambi gli eserciti in lotta. Il frontismo di oggi non può più tentare di nascondere il suo carattere conservatore come in passato. Il frontismo è opera e interesse degli avversari del fascismo, meglio dire dei suoi concorrenti, dei suoi avversari elettorali, non dei suoi nemici. Allearsi con chi vuole distruggere o mettere in crisi il neo fascismo, per poi mettersi a difesa del sistema democratico e diventarne rappresentante è quanto meno un paradosso, se non proprio un ipocrisia.

Il frontismo, con le sue assemblee pubbliche, i suoi grandi cortei e le sue smorfie d'indignazione serve di alcune immagini di base, tesi e principi, che risultano veri agli occhi degli antifascisti, ma che sono solo strumenti di propaganda. Per essere chiari con se stessi e non cadere in contraddizione (contraddizione forse non così palese agli occhi degli antifascisti) è necessario perciò sfatare brevemente uno dei miti fondanti l'Antifascismo.

L'estrema destra NON è eversiva, se si fonda su tale assunto l'antifascismo può mirare esclusivamente alla difesa della struttura democratica e alla sua conservazione. I neo fascisti di Alba dorata e CasaPound non sono solo aggressioni e pestaggi, sono parlamentari e associazioni culturali. Sono infinitesimamente legati con le forze di polizia e con le istituzioni, con le quali condividono la repressione sia sul campo che nei proclami. I neo fascisti nascono alla luce del sole, perfettamente in sintonia con il sistema che per molti vorrebbero rovesciare. Semmai, il racconto sulla destra eversiva fa parte della propaganda democratica. Esso è servito e serve ancora nei momenti di accumulo del capitale, durante i periodi di benessere sociale, quando i neo fascisti non vengono più utilizzati per la repressione diretta del conflitto sociale (come avviene ora), ma come pericolo ideale per la democrazia (sullo stesso piano dei rossi come negli anni 50-60). Il pericolo eversivo è utile a mantenimento dello Status quo. Si inserisce in quel sentimento di paura che porta alla difesa di quel poco che si ha. È lo stesso sentimento che porta a votare Chirac per bloccare LePen. Una storiella da raccontare ai deboli di cuore.

Il fascismo Non è antidemocratico. Il fascismo è attualmente espressione della democrazia. La retorica antifascista lo dipinge come pericolo autoritario, razzista e omofobo, momento di assurdo ritorno al passato, anacronismo rispetto agli splendidi obbiettivi raggiunti dalla democrazia. La nostra bella democrazia messa in pericolo dai nostalgici di Salò. La nostra bella democrazia dei CIE, delle prigioni, delle guerre, della distruzione della Terra. In tale ottica il fascismo non è mai compreso per quello che è realmente, ma esclusivamente utilizzando una retorica fasulla dell' "agiamo ora per mettere in salvo il parlamento". Il neo fascismo è perfettamente inserito nelle dinamiche democratiche, elettorali, associative. Difende a spada tratta i diritti e lotta per essi, la casa, il reddito. Sembra avere un programma socialdemocratico. Per questo si può dire senza esagerazioni che il neo fascismo è un prodotto della costituzione Del 46 e non il suo avversario.

Forse non c'è più nessuno che ci crede ma ci tengo a ribadirlo: Mussolini non ritornerà mai più! Non ritorneranno neanche più i colonnelli. Non sto parlando chiaramente del loro cadavere. Ma del cadavere della dittatura. Il perché non sembra poi così difficile da capire. Dopo la fine della 2 guerra mondiale, l'ideologia democratica con il suo carico di spettacolo elettorale e di consenso libero ha risolto l'arcano della forma del potere. Non credo che la dittatura possa ritornare, la democrazia funziona troppo bene per lasciare spazio alle divise al potere; la democrazia è il miglior modo per difendere il capitale, non ha certo bisogno di una nuova fase dittatoriale esplicita per proteggere la fase di ristrutturazione del capitale stesso.

Semplicemente la forma democratica si radicalizza per quello che è alla base. Controllo, repressione portati alla radicalità, ma mai nelle forme delle divise del passato, mai lo spettacolo elettorale e del consumo libero verrà messo in discussione. Ed sta proprio qui il compito dei neo fascisti inseriti nel marasma democratico, radicalizzare le forme di potere della democrazia, estremizzare la repressione, il controllo, lo sfruttamento. Schiavizzare i migranti per poi cacciarli. Sopprimere le rivolte a difesa dello Stato e del capitale.

I fasci all'attacco del parlamento sono solo un'immagine falsa, un'illusione proposta dai socialdemocratici per farti cagare addosso. È vero invece il contrario. I fascisti a difesa del

Critica Musicale

(continua...)

parlamento invece sono una realtà. I fascisti di Alba Dorata dentro in parlamento, fuori altri fascisti rossi a difenderlo con le spranghe dall'attacco della folla. Se il Pame perciò è antifascista io non sono antifascista. Io sono un nemico del fascismo, qualunque colore abbia.

Gennaio 1930, Berlino. Il capo delle SA cittadine, Horst Wessel, famoso compositore di canzonette di basso pregio, come l'inno nazionalsocialista "Die Fahne Hoch" ("In alto la bandiera"), nonché massacratore di operai, viene colpito da una critica al piombo. Il parere estremamente negativo nei confronti del sadico compositore viene dalla pistola del proletario Albrecht "Ali" Höhler, ex gangster e appartenente alla Roter FrontKämpfer Bund (Lega dei Combattenti Rossi di Prima Linea, una sorta di Arditi del Popolo tedeschi), organizzazione armata antinazista che creava non pochi problemi, tanto ai nazi, quanto, in maniera differente, all'ortodossia dello stesso Partito Comunista Tedesco. A nulla servi l'appoggio di Goebbels al suo subordinato, né l'assassinio in carcere di Höhler per mano della polizia nazista: ad oggi, le canzoni di Wessel continuano ad essere considerate spazzatura, mentre l'azione di "Ali" Höhler, rappresenta un esempio di raffinatezza critica e gusto estetico proletario.



Ideologia dello stato neoliberale

“Il diritto alla mobilità deve essere garantito dalle istituzioni, non dai privati”, tuona Trenitalia, dopo che i disservizi, quando non la vera e propria inagibilità, costringono i pendolari ad una vita d'inferno, per di più pagata come l'oro: ecco un vero e proprio esempio del corporativismo neoliberale che si è sviluppato in Italia negli ultimi decenni! Mentre la politica, insieme ad esperti ed economisti d'ogni genere, nonostante ed attraverso l'alternanza parlamentare, si spreca ad elogiare i meriti del privato nei confronti del pubblico, vengono giustificati come mali necessari i licenziamenti, i tagli, la perdita dei diritti, l'austerità. Tuttavia, questo processo non deve ridursi alla semplice e trita dicotomia tra privato e pubblico; il “pubblico” (o perlomeno gli investimenti pubblici) non sta sparendo, viene solo reindirizzato: poiché le stesse aziende oligopolistiche, i cui nomi ritornano sempre, come una maledizione (Trenitalia in testa, come Autostrade S.p.A., Finmeccanica, Ansaldo, CMC o Fiat, per dirne alcune sulla cresta dell'onda mediatica), chiedono a gran voce l'aiuto dello Stato, che prontamente lo offre loro. Certo, poiché i rappresentanti dello Stato si riscoprono sempre più spesso come i reali beneficiari delle loro stesse politiche. Ma non è tutto. Lo stato possiede un'arma in più: una stampa servile ed ideologica, che non ammette la verità neanche quando essa è esplicita di fronte ai nostri occhi; ma nella società dello spettacolo, è molto più facile credere a ciò che ci viene detto attraverso il medium tecnologico, piuttosto che ai nostri occhi.

Tutto questo, potrebbe essere considerato accettabile da alcuni, se lo stato o questi potentati economici offrissero servizi alla portata di tutti o quasi. Ma così non accade.

Ancora una volta, il TAV rappresenta l'esempio più concreto ed eclatante: grazie alla mobilitazione di un apparato mediatico mastodontico, il TAV che devasta i territori e passa sopra la volontà di tutti i sudditi dello stato italiano diventa necessario, “strategico”; eppure è proprio a causa del TAV che i treni regionali vengono dimezzati; che per percorrere le stesse tratte in venti minuti in meno si paga più del doppio (come succede, ad esempio nella tratta Bologna-Firenze, o come succederà con la Napoli-Bari, per ora solo progettata); che intere valli vengono devastate (vedi Valle del Mugello e Val Chiana); che gli amministratori che si schierano a favore della linea ad alta velocità, usufruendone in termini monetari o di auto-propaganda, scavalcano ogni più formale processo democratico

(ad esempio, utilizzando denaro pubblico per finanziare propaganda SiTav, occupando terreni privati senza averli formalmente espropriati, sviluppando progetti che non sono stati approvati, o senza piano esecutivo). Il 99% degli investimenti di Trenitalia è indirizzato al Tav, un treno classista, poiché escludente ed inaccessibile, sia nella sua natura esclusiva, per la sua progettazione rivolta alla “business class”, sia nel suo costo per l'utenza, inaffrontabile per i pendolari che ne rappresentano la fetta più consistente; ecco il paradosso del nuovo “pubblico”: offrire servizi sì, ma al grande capitale, attraverso finanziamenti, project financing, ammortizzazioni dei costi d'opera e assicurazioni sulle perdite - un esempio eclatante è offerto dal progetto del People Mover a Bologna, vedi l'articolo “Money Mover” sul secondo numero di Veleno.

Il nuovo stato neoliberale opera in due modi correlati: facendosi garante del capitale e capro espiatorio, permettendo ai privati di deresponsabilizzarsi scaricando il proprio sudicio barile sulle istituzioni-immondezze; facendosi persecutore dei suoi oppositori e dispensatore super-partes di giustizia. E nel frattempo l'apparato mediatico finanziato anch'esso con denaro pubblico, promuove l'ideologia secondo cui queste stesse operazioni a favore del grande capitale siano attuate per il bene comune e per il progresso. Viene da pensare che certo il Tav sarà per tutti, quando soppianderà tutti gli altri treni più economici ed ecologici; senza dubbio sarà l'unica scelta possibile!

Il quadro che ci si prospetta innanzi è quello di un circolo in cui i contribuenti finanziano la loro stessa oppressione, poiché lo stato garantisce i profitti del grande capitale nella costruzione di grandi opere insulse ed indesiderate (ma non solo; un altro esempio importante è quello del business della difesa e della sicurezza) e assicura la loro realizzazione mediante apparati repressivi sofisticati da scagliare contro le popolazioni che resistono. Appare dunque inverosimile, in questo contesto, lottare per diritti di cittadinanza o per il ritorno di uno stato welfaristico tipico di un'era economica che vediamo scomparire; sarebbe piuttosto auspicabile una perdita di fiducia definitiva nei confronti dell'organizzazione statale e partitica, sempre più esplicitamente ingranaggio e propulsore, braccio armato ma anche ideologo, del potere capitalista; una perdita di fiducia che si accompagni ad una presa di coscienza, ad una riscossa individuale e collettiva.

Le mani sulla Città'

Atto Secondo: la stazione AV di Bologna

La stazione Alta Velocità di via Carracci, è il progetto infrastrutturale più importante degli ultimi 20 anni per Bologna.

Vertice principale del triangolo degli scali principali di Bologna (Stazione-Aeroporto-Autostrada), all'interno del quale si trova proprio il quartiere della Bolognina, rappresenta il punto di riferimento di tutti i progetti di metropolizzazione in serbo per la città felsinea entro il 2021. Dal People Mover, alla linea metropolitana, dal Nuovo Quartiere Amministrativo nella zona del Mercato Navile alla realizzazione del centro turistico dentro le mura, e ancora, andando indietro nel tempo, dalla nuova sede del Comune in Piazza Liber Paradisus, costruito proprio affianco al cantiere della Stazione, al quartiere fieristico, che proprio grazie alla realizzazione della stazione AV, diventerà il secondo polo espositivo dell'Expo 2015 di Milano.

Un progetto che pretende di collocare la stessa città di Bologna al centro delle infrastrutture logistiche dell'Europa mediterranea, seconda solo a Milano, sfruttando la posizione strategica della città, da sempre scalo tra il Nord e il Sud dell'Italia. La stazione è collocata infatti nel mezzo di ben 3 corridoi europei dell'Alta Velocità: l'ormai famoso corridoio V, quello che da Lisbona dovrebbe arrivare a Kiev, lo stesso che passa dalla Val Susa, che tra Milano e Venezia devia per includere anche Bologna; il corridoio I Palermo-Berlino e il corridoio VIII Verna (sul mar Nero)-Bari, che si ricongiungerà al corridoio I a Napoli (con la costruzione della nuova linea AC Bari-Napoli entro il 2020).

Un progetto che punta quindi a trasformare sia l'economia che la vivibilità di Bologna, assoggettandole alle volontà dei signori dell'Alta Velocità e della società che vorrebbero creare. Una società basata sulla circolazione delle merci e delle persone, dove le cose più circolano e più circolano veloci, più acquisiscono valore. Una società che per funzionare ha bisogno di una fitta rete di trasporti, infrastrutture e grandi opere e, come dicevamo prima, dalla Stazione Alta Velocità partono tutti i progetti di metropolizzazione della città, nuove linee metropolitane, nuove infrastrutture viarie, nuovi quartieri e centri direzionali, che come una ragnatela di cemento e ferro, imbrigheranno l'intera città all'interno del loro inferno di cantieri, smog, rumore e devastazione sociale.

Ma anche la stazione, nel corso della sua storia, ha saputo far da sola i suoi danni.

I lavori iniziati nel 2004, hanno provocato nella zona interessata ai lavori un aumento di polveri sottili dovute ai gas di scarico e agli scavi, di ben 10 volte superiori alla media cittadina, tenendo presente che Bologna è una città che spesso sfiora i limiti di percentuali presenti nell'aria. Inoltre l'eliminazione dei binari sotto i quali costruire il cantiere, ha provocato una congestione dei treni nei primi periodi, risolti, oltre che con l'ampolamento del binario ovest, con la riduzione di molti treni regionali.

Gli abitanti della zona hanno subito molti disagi in questi anni, dall'interruzione delle utenze, per permettere gli allacci alla stazione, al blocco delle strade sempre più frequente (via Matteotti negli ultimi 6 mesi -maggio/novembre 2012- è stata chiusa 3 volte) fino a 2 episodi eclatanti.



(continua...)

Nell'agosto del 2008 lungo via Carracci vennero sfollate dai loro appartamenti 150 persone, perchè nei palazzi dove vivevano si erano create delle crepe che mettevano a rischio la stabilità della struttura. I danni erano dovuti alle vibrazioni nel terreno per colpa dei lavori, ma questo non impedì l'avanzare della costruzione della stazione e agli sfollati gli è stato fatto semplicemente divieto di rientrare nelle proprie case e ad oggi le famiglie aspettano ancora gli indennizzi da parte di RFI, mentre i proprietari degli esercizi commerciali hanno dovuto chiudere baracca e abbandonare la via, consentendo un domani, l'entrata di nuovi negozi di lusso.

Nel novembre 2010 una voragine di oltre 15m di diametro e 3 di profondità, si aprì all'altezza del civico 69 di via Carracci, palesando la fragilità del terreno sotto il quale si stava scavando una galleria profonda 23 metri. La cosa non destò più di tanto scalpore e i lavori proseguirono.

Oggi i danni strutturali hanno iniziato a manifestarsi anche ai palazzi in seconda e terza fila, fino a quelli che danno sulla via parallela a via Carracci, via Tiarini.

I lavori della stazione dovevano essere conclusi in questo periodo, dopo un'iniziale proroga dalla scadenza originale fissata per il 2008. A luglio un'intervista al responsabile di RFI Bologna riporta che i lavori continueranno fino al 2015 e che nel frattempo dal 2013, inizieranno anche a circolare i treni sulla tratta più profonda. Altri tre anni di lavori che, vista la storia di questa stazione, chissà quali conseguenze potranno portare ai danni del quartiere. Aspettare il disastro non sembra la cosa più intelligente, i lavori vanno bloccati, adesso!

Dati Tecnici

I lavori sono iniziati nel 2004, con il progetto vincitore di Arata Isozaki, e ricopre una superficie di 180.000 mq. Il progetto della stazione riguarda anche la costruzione di un parcheggio, di un centro sportivo, di un ambulatorio e di un sottopassaggio che collegherà la stazione direttamente con il nuovo quartiere del Mercato Navile.

Il costo stimato inizialmente era di 340 milioni di €, ma i ritardi e non solo l'hanno fatto lievitare fino a 2 miliardi di € (novembre 2012), costo destinato ad aumentare.

A finanziare è come al solito l'Intesa, madre di tutto il progetto TAV e dell'intero progetto di metropolizzazione di Bologna.

Mentre a costruire la Stazione è l'Astaldi, una dei mostri sacri della cantieristica in Italia. Oltre la stazione, per quanto riguarda l'AV ha già realizzato la linea Napoli-Roma ed ha in progettazione lo snodo ferroviario di Torino. Inoltre da marzo 2012 si è associata all'Impregilo, responsabile della devastazione del Mugello con la costruzione della linea Alta Velocità Firenze-Bologna. Gira e rigira ma la storia è sempre la stessa, fatta di banche e aziende che devastano e affamano territori, e popolazioni a subire. Tranne che in alcune valli, dove la popolazione ha deciso di reagire.



In Orbita

CONTRIBUTI DALLA GALASSIA ANARCHICA

L'ETICHETTA DELL'AUTOGESTIONE

Tratto da: El Paso Occupato, Barocchio Occupato, "Opuscolo di sviluppo del manifesto contro la legalizzazione degli spazi occupati", Torino, Febbraio 1994.

Nel variegato panorama delle occupazioni in Italia spicca tutta una serie di Centri Sociali per la loro singolare interpretazione dell'autogestione. In questi Centri prevale nettamente l'alienazione politica sulle altre forme di alienazione (alienazione artistica, esistenziale, produttiva). Sono i Centri dove ancora si trascinano gli zombi della militanza sacrificale. La loro matrice è marxista-leninista con qua e là qualche coloritura stalinista o maoista. Qui, e solo qui, l'ideologia non è mai morta, il tempo si è fermato, circolano barbe, eskimo, santini del Che e falci e martello in 3D.

L'unico reale motivo per cui sono sorti è l'aggregazione di masse su obiettivi politici decisi dai vertici delle organizzazioni politiche cui fanno capo. Non stupisce infatti che questi Centri non presentino che forme larvali d'autogestione: un discorso che non si pratica. Buono però per essere sventolato come una bandiera. Alcuni di questi CSA spiccano per una gestione strumentale, spettacolarizzata e centralizzata della musica. Accomodantissimi con la mercificazione ed il rock-star system. Se l'obiettivo è aggregare gente, è meglio che suoni il Gruppo famoso, ancorché puttane al servizio dei capitali di qualche grande multinazionale discografica, verrà più gente. E che il Grande Gruppo suoni nel Grande Centro Sociale della metropoli dove, ... verrà più gente. Scarsa e saltuaria pratica dell'autocostruzione ed altrettanto scarsa, saltuaria e ritardata pratica dell'autoproduzione. Autoproduzioni scimmiottate, con notevolissimo ritardo da quelle dei libertari. Ma subito 'ammodernate' con audaci snellimenti in linea con il pensiero macchiavellico-gesuitico che giustifica ogni mezzo per raggiungere il supremo fine. Autoproduzioni ed autogestioni della musica impantanate nel business, nella mercificazione, nella pubblicità. Che portano il marchio sterilizzante di tutte le attività nate strumentalmente per volontà superiore. I CSA che fanno dell'autogestione la loro sigla non sono affatto immuni dalla richiesta di sovvenzionamenti statali e dalla richiesta di servizi allo Stato (ristrutturazioni, manutenzioni, forniture di materiali), per fornire altri servizi alla collettività, s'intende. Così ci spieghiamo meglio l'approccio turistico alle tematiche dell'autocostruzione.



Buona cosa sarebbe che i Centri Sociali sovvenzionati dallo Stato Italiano uscissero dall'equivoco rendendo noto a tutti che la lettera finale della loro sigla sta per Assistito e non per Autogestito. Ma soprattutto in molti CSA sopravvive un sistema decisionale verticale basato sulla gerarchia e sulla delega che nulla hanno da spartire con l'autogestione. Questi Centri si preoccupano ben poco della diffusione della pratica autogestionaria ma curano molto la politica 'di partito' predeterminedata dai vertici dell'organizzazione, dove il Centro Sociale svolge il ruolo di cinghia di trasmissione. La centralizzazione di tutto nel Grande Centro Sociale produce effetti devastanti di impoverimento della periferia, sicché lo slogan 10-100-1000 occupazioni suona come una betta.

Molti CSA infine, sono più che disponibili ad una pratica autoriformista e compromissoria con il potere divenuto, da controparte, interlocutore dal quale bramano sicurezze, riconoscimenti, garanzie, contratti, diritti e soldi. Specialmente se una parte istituzionale - i partiti di sinistra - li appoggia (seppure per innominabili motivi di propaganda elettorale). Risbuca come uno spettro il mito dell'Unità su comuni basi ideologiche. Fingendo di non sapere si arriva a gabellare la legalizzazione - che nel resto dell'Europa occidentale è stata la fine delle occupazioni - come una vittoria politica...

In effetti, con una buona dose di cecità, ci si può illudere che le lotte antagoniste si possano condurre anche da Centri legalizzati, sovvenzionati, ristrutturati, regolamentati e controllati dallo Stato.

Quella che sicuramente non si può sviluppare in simili condizioni è l'autogestione. L'autogestione richiede la massima libertà per poter crescere. E l'autogestione praticata dagli occupanti è l'unica base coerente per uno sviluppo della sovversione fuori e dentro gli squatt.

Il vero volto della COOP

sfruttamento maltrattamenti licenziamenti

La Coop è la più grande organizzazione di consumatori e la più grande catena di distribuzione in Italia. Gli spot pubblicitari la dipingono come un luogo sereno, piacevole, accattivante. I suoi valori fondanti sono la libertà, la giustizia sociale, la solidarietà, verso i suoi soci, i lavoratori, i consumatori e perfino i produttori di lande lontane. La realtà è ben diversa da come viene raccontata dalla televisione. **La Coop** come l'Ikea, l'Esselunga, la Carrefour, la Tesco e tutte le altre aziende della grande distribuzione internazionale **ha costruito la sua fortuna sull'azzeramento dei diritti dei lavoratori**, sullo sfruttamento dei precari, su una politica economica che ingrassa solo i vertici di queste aziende. Gli utili della Coop, come succede per la maggior parte delle cooperative, non sono distribuiti ma ingrossano le tasche di pochi amministratori. In una lettera indirizzata alla "simpatica" Luciana Litizzetto alcune **cassiere della Coop** lo dicono chiaro e tondo: "Noi guadagniamo 700 euro lavorando 6 giorni su 7, compresa la domenica; **non possiamo andare in bagno** per ore; siamo assunte con contratti precari; **ci licenziano** anche dopo 10 anni di lavoro senza tanti problemi; siamo costrette a **subire vessazioni** dai capetti maschi per non essere buttate fuori; ci cambiano i turni all'ultimo momento compromettendo i nostri affetti più cari; **non possiamo protestare** in nessun caso per non mettere in cattiva luce la Coop e non essere per questo licenziate".

La Coop sfrutta e maltratta anche i "suoi" facchini. Lo scorso 12 novembre infatti **180 facchini della Centrale di Coop Adriatica** di Anzola dell'Emilia hanno deciso di opporsi alle **politiche schiaviste** di questa grande catena che è la Coop. Una parte consistente dei lavoratori ha deciso di dire **uniti** un no forte e deciso a chi vorrebbe continuare a sfruttarli peggiorando ancora di più le loro condizioni di lavoro. La Centrale di Anzola conta circa 400 operai, 200 circa sono dipendenti dalla stessa Coop, il resto sono appaltati a cooperative esterne che cambiano a scadenza annuale in base all'offerta più vantaggiosa per l'azienda. L'ultimo cambio però ha superato ogni limite accettabile: dal 1 dicembre infatti i 180 lavoratori sono stati assunti da Aster coop con un **contratto peggiorativo** (verranno pagati di meno pur con le stesse mansioni di prima), dovranno pagare una quota sociale che parte da 2600 euro ma soprattutto, dopo anni di sfiancante lavoro a trasportare casse da un camion all'altro, **potrebbero essere licenziati**

da un momento all'altro perché sottoposti ad un periodo di prova (che chiamano formazione) di tre mesi, durante i quali la Aster coop ha **piena facoltà di licenziamento, senza alcun preavviso**. Gli accordi hanno visto l'approvazione dei sindacati confederali, Cgil-Cisl-Uil e UGL che non hanno trovato nulla da ridire sul nuovo contratto. Evidentemente è questa la loro risposta alla crisi: accettare, se non suggerire, qualsiasi condizione di lavoro in modo che il padrone di turno possa continuare a prosperare sulla pelle dei lavoratori sempre più sotto minaccia e con sempre meno garanzie.

La risposta dei lavoratori di Anzola a questa politica schiavista è stata quella di entrare in **sciopero** e di **bloccare tutta la centrale**, tutte le merci in entrata e in uscita finché non avessero ottenuto il ritiro del nuovo contratto.

**io
evado
e me
ne vado**

campagna
delle buone regole



**Se non hai il
biglietto,
al controllor fai lo
sgambetto**

T>per

Trasporto Passeggeri Emilia-Romagna

La mobilitazione è durata 4 giorni e 3 notti, dal 12 al 15 novembre quando la Coop ha deciso di far intervenire le forze dell'ordine che hanno sgomberato con la solita violenza il picchetto. Lo sciopero e il blocco totale delle attività durati per ben quattro giorni hanno fatto tremare la Coop che ha perso svariate decine di milioni di euro e nonostante lo sgombero la lotta dei facchini non si è fermata.

I facchini della Coop come quelli dell'Ikea di Piacenza hanno mostrato a tutti noi che "Si può fare", che unendoci possiamo diventare una minaccia reale contro chi decide sulle nostre vite senza alcun riguardo.

La Coop non sei tu ma una banda di affaristi senza scrupoli come ce ne sono tanti.

E tu da che parte stai? **Credi ancora alle favole** che ti racconta la TV o alle voci incazzate delle cassiere e dei facchini della Coop?

*Amici delle cassiere e dei facchini,
nemici [ovvio] della Coop e di tanto
altro*

NO COMMENT *Speciale "La Rage"*

13 Novembre Carbonia. Gli operai dell'Alcoa, da tempo in mobilitazione contro la multinazionale statunitense, hanno attaccato il cordone di celerini in difesa del meeting che si stava tenendo nella miniera di Serbariu, al quale partecipava il ministro delle infrastrutture e dei trasporti Passera. La battaglia è durata per tutta la sera con un fitto lancio di lacrimogeni da parte delle forze dell'ordine, al quale gli operai hanno risposto con una pioggia di petardi e sassi. Il ministro è stato costretto alla fuga in elicottero e il meeting non si è svolto.

Solidarietà agli antifascisti di Bologna

Dai giornalacci di regime apprendiamo dell'arresto di tre ragazzi, colti mentre stavano per lanciare una molotov contro la sede di Casapound, in via Malvolta, zona Murri.

I tre ora sono in carcere, con accuse pesantissime, che vanno da atti di terrorismo con fabbricazione di ordigni esplosivi a resistenza aggravata a pubblico ufficiale.

Nel corso dell'arresto due agenti della digos sono rimasti feriti. La polizia si trovava a presidiare la sede fascista, già monitorata da una telecamera della polizia di stato, e sono potuti così intervenire subito in difesa di Casapound.

Ancora una volta la polizia si dimostra complice e protettrice dei fascisti.

Ancora una volta l'azione antifascista passa per l'atto necessario di dover contrastare la polizia.

Riteniamo urgente ritrovarsi per rilanciare la solidarietà con i ragazzi arrestati.

Non ci interessano i calcoli politici che cercano di collocare questo episodio, giudicandolo positivo o negativo, all'interno di un percorso antifascista in questa città.

Il gesto di tirare una boccia contro una sede di fascisti, risponde all'esigenza diffusa di voler vedere chiusa quella sede; è il passaggio all'azione di un gruppo di ragazzi che hanno deciso di non attendere l'intervento di chissà chi in questa città addormentata, e tanto basta.

Eliminare la minaccia fascista dalle nostre città è un'urgenza che i tempi in cui viviamo ci impongono.

Non è il momento di perdersi in stupidi discorsi non violenti, che sfociano quasi sempre nell'invocazione di un intervento dello stato, che in questi periodi si dimostra lo strumento sempre più violento al servizio del potere.

Non c'è nessuna coerenza a delegare la chiusura di una sede di fascisti ad un'istituzione violenta, per non sporcarsi le mani. Tanto più in un momento del genere, che vede i fascisti al fianco delle forze di polizia a pestare e reprimere chi lotta contro lo sfruttamento e per la libertà. Ce lo insegnano gli antifascisti greci, che ogni giorno senza troppi scrupoli, si trovano ad affrontare non certo solo con bandiere e striscioni fascisti e polizia che insieme scendono in strada in rappresaglie e azioni squadriste contro gli oppressi. Ce lo hanno insegnato i partigiani delle nostre montagne, che contrastarono il nazifascismo armi in braccio, finendo in molti casi condannati a decenni di carcere per non aver depresso le armi contro quello che a molti, sembrò la prosecuzione del regime in salsa democratica.

Alla luce di questo non si può restare impassibili quando la repressione fascista colpisce in questa città e in questi tempi.

Non ci nasconderemo certo dietro scuse retoriche che nascondono la paura di mettersi in gioco in prima persona.

L'antifascismo non si delega!

NASCE LA BIBLIOTECA DELL'AMMUTINAMENTO

*Diciamo che siamo stufo di questo mondo
di questa vita da schiavi
di remare su questa vecchia galera che viaggia
ostinata verso il disastro.*

*Diciamo che abbiamo iniziato a incontrarci, a
riconoscere i nostri fratelli di ventura
che abbiamo deciso di cominciare a cospirare nel
buio,
a tessere trame di amicizia e di rivolta.*

*Diciamo che vogliamo buttare a mare capitani e
carcerieri,
riprendere possesso delle nostre vite
e issare alte su questa nave le nostre grida di libertà.*

*Per questo abbiamo bisogno di saperi liberi, per
affinare i nostri intenti rivoltosi
per questo non ci stanchiamo di discutere e criticare,
per mettere in crisi quest'esistente
per questo scriviamo, stampiamo e fotocopiamo, per
cominciare ad attaccare ciò che ci opprime.
Per questo nasce la Biblioteca dell'Ammutinamento.*

*Un posto dove trovare libri e opuscoli, giornali e
periodici di parte, ricerche e dossier
controinformativi su svariati argomenti (repressione,
carceri, lotte, cioè, antifascismo, antiproibizionismo), e
libri di testo di molte materie, che possono liberamente
essere presi in prestito e fotocopiati.*

*Tutti i giorni in Aula C Autogestita
Facoltà Scienze Politiche
Str. Maggiore 45, Bologna*



Biblioteca dell'Ammutinamento

NO COMMENT

Speciale "La Rage"

20 Novembre Bologna. C'è chi lavora sugli scontri e scende in piazza con i gommoni, e c'è chi lavora sui gommoni e scende in piazza a fare scontri. I bagnini del litorale emiliano-romagnolo hanno tentato di sfondare il cordone che presidiava la giunta regionale, a suon di manate e petardi, protestando contro le nuove politiche europee di gestione dei lidi marittimi. Qualche minuto prima, uno dei manifestanti aveva dato fuoco alla bandiera italiana presente al di fuori dell'assemblea legislativa.

28 Novembre Bologna. I sogni infiammano la notte. 3 ragazzi tentano di mettere in pratica il "Chiudiamo Casapound" che ha animato la manifestazione antifascista del sabato precedente, scagliando una bottiglia incendiaria contro la sede dei fascisti. Purtroppo per loro, e purtroppo per tutti gli antifascisti, gli sbirri si dimostrano ancora una volta al fianco delle camice nere, presidiando la sede giorno e notte, con telecamere e appostamenti, e arrestando i 3 ragazzi colti sul fatto.

2 Dicembre Livorno. Un centinaio di giovani e non, assaltano la prefettura, in risposta a delle cariche pesanti effettuate dalle forze dell'ordine durante un corteo tenutosi il giorno prima. Sotto i petardi e le urla provenienti dalla folla incalzante, gli sbirri sono costretti a rifugiarsi all'interno del palazzo.

3 Dicembre Milano. Dopo l'accoltellamento fascista di un compagno nella stazione centrale, avvenuto il giorno prima, nella notte un centinaio di antifascisti attaccano la sede degli hammerskin, autori del vile agguato. I ragazzi hanno prima cercato di entrare nella sede dell'associazione Lealtà e azione, e quando le forze dell'ordine, ancora una volta in difesa di una sede fascista, si sono schierate davanti per impedirlo sono partiti sassi e bottiglie.

Attendere

Il dovere attendere è esattamente proporzionale alla gerarchia sociale. Più uno è in alto e meno deve attendere. Il povero attende davanti agli uffici di fabbrica, negli uffici pubblici, dal medico, sulla pensilina del treno. Viaggia anche col treno più lento. Se per di più viaggia in piedi, è come se l'attesa fosse ulteriormente prolungata; la terza classe dei treni di solito è sovraffollata, e per molti non c'è posto a sedere. I disoccupati attendono da mane a sera.

Si discute spesso del fatto che ogni minuto che un direttore generale è costretto ad attendere per essere ricevuto dal banchiere è un cattivo indizio per il credito che gli viene riconosciuto; questa consapevolezza rientra nella filosofia dell'uomo d'affari capitalistico. L'attesa, che in tutte le epoche ha caratterizzato la vita della classe dominata, nella società borghese viene esaminata più raramente; questo sapere non rientra nei compiti della filosofia capitalistica. La maggioranza degli uomini ogni mattina aspetta una lettera. Il fatto che non arrivi o contenga una risposta negativa, di regola vale per chi è triste comunque. Più il destinatario è ricco, più sono piacevoli le sorprese recate dalla posta del mattino, a meno che la crisi economica non scuota anche questo privilegio coinvolgendolo nel processo di ristrutturazione sociale.

Max Horkheimer



*se avete ancora bisogno
dei poeti
è perché non siete
liberi*

*la morte tocca il fondo
delle cose*

*raggiunge la sorte
il capolinea della
stupidità*

*io non sono docile
ho il pugno sotto le
diverse parole*

Carmine Mangione

**Veleno è una pubblicazione
autoprodotta e autogestita. Non ha
copyright, è quindi possibile
stamparlo, fotocopiarlo e
diffonderlo liberamente. Lo trovi ai
banchetti dell'Infoshop
Anticapitalista, alla Biblioteca
dell'Ammutinamento oppure online.
Per consigli, critiche o contributi,
scrivi a
veleno@autoproduzioni.net**